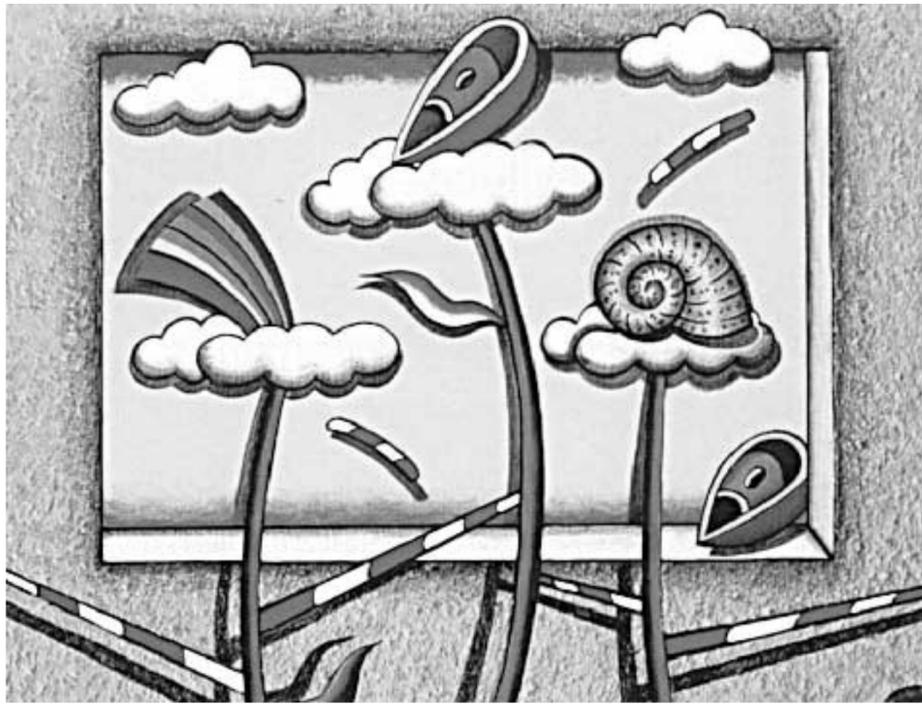


Gianni D'Elia

Il buono stato della poesia italiana, certo. Ma la lettura della poesia italiana? L'eccesso di produzione, e la mancanza di lettori, la latitanza, il silenzio o la cattiveria della critica, possono infatti far passare sotto scorta molti libri buoni, anche ottimi, o addirittura dei piccoli gioielli. Come parlare di tutti? Almeno, segnalare le conferme degli autori sicuri, come Paolo Bertolani, nel suo dialetto luminoso, sciabordo di mare e rocce, impastato di sonora bellezza, figure, di affetti e di cose amorse tra i libri e la vita: *Libi* (Interlinea); o il canzoniere per il nipote Stefano, che ha poesie veramente commoventi e sabiane, dell'attivo Franco Buffoni: *Theios* (Interlinea), dove lo zio che parla è il compendio di una gioventù auscultata che mi ricorda Pasolini: «Comportati bene, come il sole stamattina»; di Cesare Viviani, ha parlato su questo giornale un lettore-poeta come Giovanni Giudici, e il suo poema *Passanti* (Mondadori) ha testi che mettono le ali anche all'opposizione morale e politica di questi anni: «Questa media recitazione/ da teatro rionale ha preso tutti/ è stato il grande insegnamento dei nostri tempi/ poche battute collaudate e logore./ ma invece qui si tratta di ricominciare/ dall'unione così difficile da sostenere, dal coraggio di spezzare». Il maschilismo letterario spinge a ignorare l'opera di autrici interessanti, dove gli affetti e la ricerca di sé e dell'altro portano chiarezza e la limpidezza del verso; la fuoriuscita dal lutto e dall'inverno («e tenerezza ancora/ per noi che siamo già stati»), mi fa apprezzare i versi di Giusi Quarenghi, che con *Nota di passaggio* (Book) entra a pieno merito nella collana diretta da Alberto Bertoni per il meritorio editore bolognese. Un canzoniere della malattia ce lo offre Ilde Arcelli, che in *By-pass* (Guerra) riesce a descrivere e isolare («in ogni cuore esausto/ che cercando trema») un cammino di ripresa dal trauma, per esattezza metrica. Sempre perugina, ma più fluente e impegnata nella guerra dell'amore e nella guerra dell'epoca, Brunella Bruschi colpisce per lo slancio d'autocoscienza integrale con cui attraversa nel suo *Drama* (Tracce) la tensione cognitiva e espressiva: «Un libro mentre si forma è il segreto della vita che ritorna». Di un classicismo metrico, tipico della scuola romana, sono le *Poesie familiari* di Gabriella Sica, che pubblica da Fazi un canzoniere parentale di buona forza, dove la speranza della vita assidua, con qualche enfasi materna, sacrale, risuona tra Betocchi e Saba, nel ricordo molto bello di un poeta di Dario Bellezza: «così ti sento dire mentre tutti/ noi e un secolo di morte saluti». Non è detto, poi, che con i grandi editori escano le raccolte più nuove. Quello che era presentato come un piccolo avvenimento, data anche la firma del prefatore,



Giuliano Ghelli, «Bosco domestico»

Estate, tutti in viaggio coi poeti

Leggere versi è un modo per conoscere l'Italia. Da dove cominciare?

può deludere non poco. Che Stefano Dal Bianco «non è un poeta "ideologico", come asserisce Pier Vincenzo Mengaldo, ce ne accorgiamo subito. L'aggettivo ormai soltanto spregiativo, sarebbe invece utile alla poesia critica. Ma *Ritorno a Planaval* (Mondadori, nella prestigiosa collezione dello Specchio) si presenta come un' elegia aggiornata del motivo d'esordio di un poeta che, dalla gelata funeraria, non esce se non con un'intenzione di poesia metropolitana d'interni. Le piante del terrazzo, le lenzuola amate usate dagli amici ospiti, la vicina di casa spiata, le marine delle vacanze, il luogo aurorale della perdita (Planaval, appunto, paesino valdostano), presentano come esemplari della banalità, che solo la bravura metrica riscatta, o il

sentimento coniugale e filiale (e sono i testi migliori). Perché Dal Bianco è bravo, ha orecchio, sa di metri, ed è anche inventivo stilisticamente, rinnovando, certo, il poemetto iniziatico che, dalla *Vita nuova* di Dante, è il tavolo di contaminazione tra prosa e versi della nostra tradizione. Ma le sue prose sono troppo prose, senza scavo in intensità; e i suoi versi, data la carenza ideologica, risultano, appunto, "moralisti". Questo è il vero rischio dell'ultimissima generazione, che perde proprio là dove la penultima aveva vinto. La svalutazione di Pasolini, presso la più recente poesia e la più autoritaria delle critiche accademiche, ci suggerisce il resto. Invece, un autore semisconosciuto come Gianfranco Lauretano, nella sua prosa poetica di *Diario fin-*

Da mettere in valigia

Paolo Bertolani, *Libi*, Interlinea, pp. 157, E. 9,30; Franco Buffoni, *Theios*, Interlinea, pp. 79, E. 9,30; Cesare Viviani, *Passanti*, Mondadori, pp. 110, E. 9,40; Giusi Quarenghi, *Nota di passaggio*, Book, pp. 71, E. 10,30; Ilde Arcelli, *By-pass*, Guerra, pp. 66, E. 7,75; Brunella Bruschi, *Drama*, Tracce, pp. 72, E. 9,29; Gabriella Sica, *Poesie familiari*, Fazi, pp. 150, E.14,46; Stefano Dal Bianco, *Ritorno a Planaval*, Mondadori, pp. 121, E. 9,30; C. Franqui, *Guardare le parole*, Il Cobold, pp.91, E. 6,20.

L'addio a Padre Pozzi mistico e italianista

Padre Giovanni Pozzi, uno dei più grandi filologi italiani, è scomparso ieri l'altro a Lugano. Allievo di Contini e di Billanovich, studioso insigne e autore di molte opere pubblicate in Italia e all'estero è stato sino al 1988 titolare della cattedra di Letteratura italiana e Filologia romanza a Friburgo. Poi è tornato alla casa dei frati cappuccini di Lugano dove ha proseguito gli studi nella biblioteca del convento. Il 25 febbraio a Pello d'Intelvi aveva officiato la commemorazione funebre di Maria Corti, altra grande italianista. Fin dai suoi studi in seminario Padre Pozzi è stato affascinato dagli studi di testi medievali umanistici. Negli anni '60 aveva curato l'edizione critica di un capolavoro dell'arte topografica di Aldo Manuzio: «*Hyperotomachia Poliphili*». L'ultimo lavoro pubblicato a Bellinzona è stato il catalogo sistematico degli ex voto dei santuari del Canton Ticino: oltre cinquemila pezzi. Per i classici italiani di Mondadori aveva curato «i carmi figurati». Per Adelphi nel 1981 «*Sull'orlo del visibile parlare*», e nel 1993 «*Alternatim*». I funerali si svolgeranno martedì mattina alle ore 10 nella casa dei frati cappuccini, e la sepoltura avverrà in un altro convento, a dieci chilometri da Lugano.

Per fortuna, non lo è, sepolto, questo dove, per un altro poeta (coetaneo di Viviani, ma molto più sconosciuto), Loretto Rafanelli; che nel suo poema *Il silenzio dei nomi* (Jaka Book), fuoriesce dal domestico metrico alla moda, e ci porta per mano sui luoghi (che mi ha detto solo immaginati, mai visitati) dell'ultimo decennio. Che non è stato un decennio domestico, ma ha avuto la guerra davanti e dentro casa nostra: Italia, Europa, ex Jugoslavia. Orrore, che Rafanelli riesce a pregare. Senti il poeta, il suo sentimento largo. Dobbiamo tornare a questa critica, come in De Sanctis: un autore va letto per la carica di sentire più complessivo che riesce a invernare, e non per il discorso estetico, accademico. I modelli ce li dobbiamo inventare bene. Dante ha parlato sì di Beatrice, ma poi ha scritto la Commedia. Che è stato un modo per parlarne in maniera molto più larga. Senza contare che Rafanelli ha scritto, per scendere al mondo vero e duro e anche vago che ci pertiene, insieme a Cucchi, una delle più belle poesie sul calcio (sport) e sull'Inter, che lui chiama, alla vecchia maniera, Internazionale: «e diviene pane antico e il filo/ dolce e lucente di un sorriso». Stranamente interessanti, quasi in una lingua da traduzione, i versi dell'italo-svedese Franco Tralli, pubblicati da Marsilio. *Il tempo e la sabbia* è definito dall'autore «Romanzo in versi sulla casa e sulla città», ed ha un linguaggio un po' turgido, di Dei e barocchi sfaceli. «La loro boria in sabbie e rigori». «Non città d'ombra ma di semprevivi/ è questa che la pietra incanta» è un bel distico d'attacco, e più che nel romanzo cosiddetto, il buono qui è da trovare in certi versi lirici che mettono a frizione la costruzione umana e la caducità sua.

Veramente belle le poesie brevi di Alberto Cippi. *Visitazioni* (Stamperia dell'Arancio). L'angelo di Cippi non ha nulla a che vedere con la new age. È un angelo post-caproniano, «che mi ha diviso/ dalla terra», e il suo viatico è la rima, il discorso rimato. Si crede così al pensiero, che ci visita con i versi degli amici, in cui risuonano, nel caso di Cippi, gli inconfondibili attacchi emotivi di Apollinaire: «non altro hai che un resto/ di parola un viaggio in/ ore di silenzio il tenero/ respiro inoltra un guscio/ un muro un uscio al giro/ del divino divenire». Ci servono anche delle laiche preghiere: «Io che sono/ abituato all'infinito della vita/ nella mia smarrita età/ mi desto nel perdon». Cippi è anche ottimo traduttore, dallo spagnolo e dal francese. Di recente, è uscito un libro del poeta rivoluzionario cubano Carlos Franqui, *Guardare le parole* (Il Cobold), con versi di augurio ai compagni globali: «Con Dante, dico: Uscii dall'inferno, fui/ sconfitto, esiliato due volte, alla mia patria/ non so se tornerò, so che alla fine/ saranno vincitori/ i miei». È quello che speriamo, per questo e per altri libri poetici, dispersi nella selva chiara del sentimento nazionale.

to (L'Obliquo, una casa editrice esemplare), ci dà la strada: concretezza familiare, urbana, cognitiva, con un vero scatto tematico nel testo centrale dedicato ai bambini, dove l'ideologia è religiosa, molto più avanzata di quella semplicemente moraleggiante. Ecco, Dal Bianco è di una presunzione sconfinata, spacciata per inermità. Lauretano, davvero inerte, ma meno assiderato dal compito di esserlo, è più poeta: «Signore Dio, che sei stato un bambino, dacci qualcosa per loro, che sono noi». Mentre trovo quasi inaccettabili, pensando a Fortini, i versi di Dal Bianco: «Rispondere agli ammazzati/ a tutto l'amore bruciato/ correggere il tempo che avanza e a noi non basta/ è un dovere sepolto: (...)».